



L'ESPERIENZA DI UN CAMPO PROFUGHI

di Alessandro Castelli e Megan Ward

Mara Menghetti, ex allieva della nostra scuola, ha trascorso un periodo in Grecia, come volontaria per aiutare nei campi profughi. In questa intervista ci racconta la sua toccante esperienza e la sua scelta di vita per aiutare le persone svantaggiate.

Che cosa l'ha spinto ad andare in un campo profughi?

La volontà di scoprire dal vero ciò che succede e non solo di leggerlo attraverso i media. Inoltre ho risposto a degli appelli che cercavano volontari ai confini dell'Europa.

Perché proprio in Grecia?

Spesso l'emergenza sembra lontana, invece in quel momento era più vicina. In tanti parlavano di persone in fuga dalla guerra, alla ricerca di un rifugio ma bloccate ai nostri confini in condizioni molto precarie e disumane in balia di decisioni politiche che richiedevano molti mesi per essere prese. Avevo voglia di fare qualcosa di concreto legato ai miei studi, ho letto l'annuncio di una piccola ONG ticinese che stava aiutando giovani e famiglie in Grecia e ho deciso di andare a vedere cosa stava succedendo con la chiusura delle frontiere europee.

Sappiamo che ha collaborato con l'associazione Firdaus. Di che cosa si occupa esattamente?

Si occupa principalmente di portare degli aiuti di diverso tipo a persone che si trovano in difficoltà durante il loro percorso migratorio, in particolare ai bambini.

I rifugiati come l'hanno accolta?

Nonostante le loro condizioni non fossero né felici né facili, poiché vivevano in tende precarie ammassate in hangar abbandonati, sono stata sorpresa dalla loro gentile accoglienza. Malgrado le difficoltà mi preparavano sempre un té, un caffè, delle pietanze sfiziose oppure mi fermavano per fare due chiacchiere e quattro risate.

Di che cosa si occupava principalmente e quanto è durata la sua permanenza in Grecia?

Ho fatto due esperienze. La prima di dieci giorni in agosto a Kalochori, in un campo di 500/600 persone di origine curda, dove mi occupavo principalmente di organizzare attività per i bambini, così i genitori, soprattutto le mamme, si potevano riposare e i figli potevano trovare un momento di svago. La seconda esperienza invece è durata due mesi e mezzo, durante l'inverno, a Vasilika. Era un campo diverso dal primo, con tanti arrivi e partenze e una capienza di 1300 persone, la maggior parte di origine siriana, sia curda che araba. Qui il mio lavoro consisteva principalmente nella distribuzione di vestiti e cibo fresco e nel trovare il modo di scaldare le tende. Tra tutte le grandi organizzazioni, la polizia e i militari in campo, eravamo le prime persone di fiducia interpellate per qualsiasi necessità o problema, ogni giorno era diverso e spesso la sola presenza e l'ascolto erano già di grande conforto.

Ci sono mai stati problemi di sicurezza?

Me lo chiedono in tanti, ma dipende da cosa intendiamo per sicurezza. Come persona, non mi sono mai sentita in una situazione di pericolo. Per quanto riguarda la sicurezza del campo stesso invece si potrebbe fare una lunga lista: condizioni meteorologiche agli estremi, cibo e condizioni igieniche precari, denutrizione e infezioni, depressione, rischio di sovraccarico dell'impianto elettrico e quindi incendi, vetri, filo spinato e oggetti pericolosi alla portata di bambini e adulti...

Per non parlare del rischio di pedofilia, traffico di esseri umani eccetera.



Campo di Vasilika, inverno 2016. Questi freddissimi hangar non potevano essere chiusi, perché erano vecchi e abbandonati da molti anni. Non vi era privacy, tutti sapevano tutto di tutti. Nelle tende le famiglie, spesso numerose, trascorrevano le giornate, le notti, per lunghi mesi, quasi un anno. La quotidianità della gente consisteva nell'aspettare notizie sul loro futuro. Sapevano che erano state chiuse le frontiere e restavano in una logorante attesa di mesi per conoscere in quale Paese sarebbero stati assegnati.



I bambini, malgrado i pericoli e la miseria, riescono sempre a trovare un'alternativa per sopravvivere.

Ci sono stati momenti in cui avrebbe voluto tornare in Svizzera?

No, mai. È stato un periodo intenso e anche stancante, fisicamente e soprattutto mentalmente, ma allo stesso tempo molto arricchente. Sono riuscita a creare dei bei legami e l'idea di tornare in Svizzera mi faceva quasi sentire in colpa.

È ancora in contatto con qualcuno del posto?

Nonostante i campi in cui sono stata siano adesso chiusi e tutte le persone ricollocate altrove, sono ancora in contatto con ragazzi e famiglie in Francia, Olanda, Svezia e soprattutto con una famiglia che adesso è qui in Svizzera, a Berna, in attesa di una risposta definitiva riguardo al permesso di soggiorno.

Durante la sua permanenza in Grecia l'ha visitata come turista? Se sì, quali sono stati i suoi luoghi preferiti?

I campi erano situati nelle periferie della città di Salonicco e, contrariamente a grandi ONG, Firdaus era operativa sette giorni su sette dal mattino al tramonto fin quando ce n'era bisogno (massimo entro le 22, quando la polizia controllava che tut-

ti i volontari fossero usciti). Di tempo libero non ce n'era molto. In questi momenti di esperienze ed emozioni molto forti, cercare attività alternative è importante; quando potevo passeggiavo per il centro e il porto di Salonicco, apprezzando la buona cucina. La maggior parte del tempo però, più che in Grecia, mi sono sentita in un luogo senza nome né tempo.

Le piace viaggiare?

Sì, è una delle cose che mi ha spesso portato a fare esperienze di vita importanti e indelebili, formando la persona che sono oggi.

Che consiglio darebbe a qualcuno che vuole fare un'esperienza simile?

Liberarsi dai pregiudizi, andare sul posto a vedere con i propri occhi e vivere sulla propria pelle ciò che non si può esprimere con le parole. Provare, mettersi in gioco e lanciarsi in nuove esperienze può veramente arricchire le persone.

Se qualcuno vuole aiutare dalla Svizzera, cosa può fare nel suo piccolo?

Io credo che si possa fare già qualcosa nella vita di tutti i giorni. Essere aperti verso l'altro, ascol-



Campo di Kalochori, agosto 2016. Se la voce non è abbastanza, forse l'arte può comunicare di più. Chi viveva nel campo ha potuto decorarlo: "L'amore è tutto quello di cui abbiamo bisogno".

tarlo e cercare di capirlo, invece di essere chiusi, diffidenti ed individualisti. Tutto ciò che ci porta ad accogliere l'altro è importante. Sono dell'idea che se ognuno aiutasse un'altra sola persona, si farebbe già molto. Chiediamoci: "Io sarei disposto ad accettare le stesse condizioni?", se la risposta è no, significa che qualcosa da fare si trova.

Quando è nato l'interesse per l'aiuto umanitario?

I miei studi universitari prendevano già in considerazione questo campo, ma credo sia qualcosa che mi porto dentro da sempre.

La sua famiglia l'ha appoggiata nelle decisioni?

Sì, i miei genitori mi hanno sempre appoggiata in qualsiasi mia scelta, sia moralmente sia negli aspetti organizzativi dell'esperienza.

Cosa le è rimasto impresso maggiormente di questa esperienza?

Di sicuro il fatto di essermi trovata di fronte a delle inspiegabili ingiustizie e a delle gravi conseguenze che queste possono avere sui singoli. Ad esempio, durante i due mesi invernali ci sono stati ben due aborti spontanei a causa della precaria situazione. È stato difficile anche dovermi confrontare con i limiti del mio operato. Io, come altri, sono partita pensando di portare chissà quale aiuto, ma alla fine sono poche le cose che in una situazione così instabile si possono realmente fare.

Ha fatto qualche altra esperienza di questo tipo?

Queste due esperienze sono quelle che hanno segnato maggiormente il mio percorso. In precedenza ho partecipato a vari progetti d'integrazione dell'handicap o dello straniero.

Dopo la quarta media aveva già intenzione di seguire questo percorso o semplicemente sapeva che avrebbe continuato gli studi?

Il mio non è stato un percorso lineare e le mie scel-

te sono spesso state guidate dalla voglia di scoprire il diverso e un po' anche dall'improvvisazione. Dopo la quarta media non sapevo ancora cosa volevo fare da grande e di sicuro non mi sarei mai immaginata la maggior parte delle cose che ho fatto. Ricordo che mi dicevo: "Di sicuro non andrò avanti a studiare" e invece...

Che studi universitari ha fatto?

Ho cominciato all'Università di Friburgo con antropologia sociale e giornalismo, in seguito ho concluso un Master interdisciplinare dell'Università di Ginevra, con base a Sion, sui diritti del bambino.

Di che cosa si occupa adesso?

Attualmente sto lavorando presso un istituto di accoglienza e protezione per mamme e bambini, ma mi piacerebbe lavorare in un centro di socializzazione e d'integrazione del diverso. Infatti presto dovrò scegliere come continuare il mio percorso e... chissà!

Qual è stata la barriera più grande che ha dovuto superare nella sua esperienza in Grecia?

Sicuramente il fatto di rappresentare in qualche modo le decisioni che venivano imposte dalle autorità europee o che creavano domande per cui non avevo risposte accettabili, come per esempio il fatto di non poter attraversare la frontiera. È stato difficile accettare anche le condizioni di vita del campo, molto dure: ogni sera salutavo le persone lasciandole al freddo, al buio e alla solitudine, e tornavo in una camera calda e sicura o a godermi un piatto caldo. Per me la cosa più difficile da capire ed accettare ancora oggi è la differenza che può fare un passaporto, un documento, un pezzo di carta... Il fatto di essere semplicemente nati in un altro posto. Ma in fondo, è davvero una cosa da accettare?